

A GINEVRA I FUNERALI DI PETER USTINOV

Tra le 500 e le 600 persone si sono recate ieri ai funerali dell'attore Peter Ustinov, scomparso domenica scorsa e svoltisi nella cattedrale Saint-Pierre di Ginevra. Presenti anche l'ex presidente della Confederazione elvetica Adolf Ogi e il comico svizzero-tedesco Emil Steinberger. «Stimavo l'uomo, il suo umorismo e la sua gentilezza», ha dichiarato Ogi sul sagrato della cattedrale. Verso le 13.00, a conclusione di una celebrazione sobria e solenne, le spoglie dell'attore britannico sono state trasportate al cimitero di Bursin, nel cantone di Vaud.

addii

«IL TETTO» DI DE SICA ERA UN PICCOLO GRANDE FILM. LO HANNO RESTAURATO PER TUTTI NOI

Gabriella Gallozzi

«Meglio le tette del "Tetto"». La leggenda vuole che sia stato Andreotti ad aver bollato così il film dell'instancabile coppia De Sica-Zavattini. Del resto proprio lui davanti ad un altro capolavoro della «premiata ditta» come «Umberto D», si esprime col noto adagio «i panni sporchi si lavano in casa» che valse come timbro permanente per tutti i film neorealisti passati e futuri. La battuta sul «Tetto», comunque, è indicativa del clima che avvolse questo «piccolo» film, sottovalutato a lungo dalla critica, che oggi torna a nuova vita grazie al restauro promosso dall'Associazione Amici di Vittorio De Sica, impegnata da tempo nella salvaguardia del patrimonio filmico del grande regista, altrimenti abbandonato, come tanti altri, all'usura del tempo. La versione restaurata de «Il tetto» sarà presentata stasera al teatro Morlacchi di Perugia nel corso

di una serata di gala promossa da University City, nuovo organismo nato per agevolare l'inserimento e l'orientamento degli studenti nel mondo universitario e del lavoro.

È un'occasione, insomma, per «risarcire» in qualche modo questo film, tra i più amati e voluti da De Sica, che anche il festival di Cannes del '56 «liquido» in sordina col premio della critica cattolica. Eppure, racconta Manuel De Sica, figlio del regista e presidente dell'Associazione, «"Il tetto" è stato l'ultimo ingenuo gesto di genialità di mio padre e Cesare Zavattini. L'ultimo film veramente sentito di De Sica. Dopo, vista l'aria che tirava in Italia, su cui soffiavano politici reazionari, contrari che i nostri schermi parlassero di povertà, di disoccupazione, di problemi per trovare una casa, decise di accettare offerte meno impegnative. Preferì fare l'attore in molti film, e dirigere

storie meno dure. Persino "La ciociara", che diede l'Oscar a Sofia Loren, lo concepì con la mano sinistra».

Di poveri, anzi poverissimi, infatti, ci racconta «Il tetto». Storia di una coppia di ragazzi che, per sposarsi, tirano su una baracca di pochi metri, avvalendosi di quella normativa per cui a tetto edificato non si può più abbattere la «casa». È quindi uno spaccato sulla miseria urbana, sul mondo operaio, sulle periferie che ancora non avevano mai trovato spazio al cinema. Gualtiero De Santi, docente di Storia del cinema e curatore del libro sul restauro della pellicola, parla infatti di film della «svolta» che, come «Metello» di Pratolini in letteratura, segna il punto più avanzato del neorealismo e quindi la fine, portando ad estrema maturazione «tutti gli insegnamenti zavattiniani». E determinando allo stesso tempo, prosegue

sempre De Santi, «l'inizio di un'era nuova in quanto vi si possono trovare le anticipazioni di "Accattone" di Pasolini, de "Il posto" di Ermanno Olmi, e di "Le mani sulla città" di Francesco Rosi». Con la storia di Laura e Natale, conclude Manuel De Sica, «si conclude davvero un percorso, fra l'altro legatissimo a Roma. È un film che ci ricorda che ben cinquantamila persone nel '56 vivevano in agglomerati di baracche, borghetti, perfino in grotte. Nessuno meglio del neorealismo, a dispetto di quanti lo negavano, ha saputo parlare dell'Italia».

Oggi è proprio in memoria di tutto questo che Manuel De Sica si augura che a «dare un tetto a suo padre» sia «una cineteca, una università», piuttosto che le tante «cose che gli vengono intitolate». Ultime delle quali un aereo dell'Alitalia.

cinema

Truffaut, che amò le donne e la commedia italiana

Un libro di interviste ci svela lati inediti del regista: ammirava anche Risi e Scarpelli

Aldo Tassone

Cinquantadue anni, ventuno film, François Truffaut si spegneva vent'anni fa per un tumore al cervello. La lucidità, l'umorismo (un aspetto finora poco rilevato) lo assisterono fino all'ultimo. Ad un amico che, facendogli visita in ospedale pochi giorni prima della morte, gli chiese con comprensibile imbarazzo «posso fare qualcosa per te?», François rispose, ironicamente: «prestami una pistola, te la rendo lunedì!».

Come ricordare l'autore di *Jules e Jim* nel ventennale della prematura scomparsa? Ridargli la parola ci è parso il modo più eloquente e diretto. Su iniziativa di CinEuropa, organizzato dalla Provincia di Napoli e dall'Agenzia metropolitana napoletana per la cultura, esce in questi giorni un prezioso libro - prefazione di Paola Malanga - di interviste inedite con e su François Truffaut, a cura del sottoscritto: *François Truffaut, professione cinema* (260 pagine) accompagna la retrospettiva Truffaut, curata da Françoise Pieri per CinEuropa (Napoli, fino a oggi), in collaborazione con l'Archi Movie e France Cinéma Firenze; da ottobre, la retrospettiva visiterà altre sei città italiane (tra cui Firenze, dal 2 all'8 novembre).

«L'idea di presentare i suoi film nell'unica sala (riaperta per l'occasione) di un quartiere periferico (Ponticelli) sarebbe molto piaciuta a Truffaut», ha commentato lo sceneggiatore e amico Claude de Givray intervenendo alla serata d'apertura. «Mi hanno detto che è un quartiere "caldo": anche Truffaut da giovane aveva flirtato con la delinquenza, fu proprio il cinema a salvarlo».

Ricco di aneddoti, spunti polemici, osservazioni e valutazioni sorprendenti



Il regista François Truffaut

su colleghi registi (Rossellini, Fellini, Visconti, Kubrick, Resnais, Godard, Clouzot, Hitchcock, Guitry, Bergman, Cocteau), sul cinema (la Nouvelle Vague, il cinema americano, la commedia italiana, il primato degli attori), sulla letteratura (Proust, Roché, Céline), sulla politica, queste conversazioni ci riservano non poche sorprese, e anche qualche scoperta. Nemico degli «sperimentalismi idioti fine a se stessi», delle ricerche formali «elitiste», François ribadisce la sua fedeltà a un cinema narrativo classico: «Amo i cineasti che danno l'impressione di logica, di armonia», «sono un regista popolare», «mi interessano i sentimenti e i personaggi»,

«mi piace la chiarezza, la lucidità», «cerco di andare rosselliniano verso la semplicità e la sincerità a tutti i livelli».

Tra i suoi modelli, accanto ai classici (Rossellini, Renoir, Hitchcock), cita qui soprattutto due autori inattesi: Chaplin («per me fu il messia») e Lubitsch («maestro nell'arte di suggerire in modo indiretto»), una scelta sorprendente per l'ex-ragazzo terribile della Nouvelle Vague. Dice di preferire i registi musicali e «femminili», come Bergman o... Welles, ridimensiona Kubrick, «un fotografo uscito dal Politecnico», mentre porta alle stelle Fellini, «il più grande di tutti» (la dichiarazione risale al 1977, l'analisi del *Casanova* è

di un'acutezza impareggiabile). Sorprendentemente non nasconde la sua ammirazione per Visconti, Castellani e - udite udite - per certi autori della bistrattata commedia italiana (Risi, Scola, Brusati, Age e Scarpelli). Lui apolitico difende *La battaglia d'Algeri*, e ammette candidamente di essersi sbagliato su *Sciuscià*, ritenuto un tempo «troppo poetico»: all'epoca si doveva essere per Rossellini e contro De Sica. Riconosce cavalleresamente certi errori di gioventù: la Nouvelle Vague ha esagerato con il concetto di autore, «i registi sono diventati troppo narcisisti, bisogna ridare peso agli sceneggiatori e agli attori», «avrei dovuto girare più soggetti

originali e meno adattamenti letterari». («All'epoca - gli fa eco l'amico sceneggiatore Claude de Givray - eravamo troppo cinefili, un po' troppo immaturi sul piano individuale, specialmente con le nostre donne»).

Queste avvincenti conversazioni con Truffaut e alcuni collaboratori ci rivelano anche delle cose molto interessanti sull'uomo François, professione (e religione) cinema: «i film rimpiazzano la psicanalisi, per me il cinema è tutto». Il tenace individualismo: «fin dall'infanzia mi sono abituato a prendere le cose più che ad aspettarle, quando ho dei problemi non tiro mai in ballo la società». La diffidenza nei

confronti dei gruppi e dell'«impegno»: «in politica, mi considero un socialista riformista, proprio quello che i gauchistes detestano di più». Però lui che non aveva mai votato, nel 1981 si schierò apertamente a fianco di Mitterrand: «Giscard d'Estaing era la menzogna sistematica, faceva una politica completamente ipocrita, fingeva di essere Kennedy, mentre in realtà era Luigi XVI!». La rievocazione del clima dell'Occupazione, il giudizio sul Maréchal Pétain sono pagine appassionanti.

Grande archivist, «conservava tutto ed era straordinariamente organizzato» (ci informa l'attrice Claude Jade). Amatore incostante (tra le sue avventure più passionante e tormentate quella con Catherine Deneuve, rievocata ne *La signora della porta accanto*), «nell'amicizia era però di una fedeltà assoluta», assicura Claude Jade.

Nella folgorante lettera inedita a Madame Jade, citata dall'attrice nell'intervista, François confessa con il candore di un comunicando le ragioni di quel suo irrequieto rincorrere tutte le donne del set alla ricerca del «sostituto di una madre che lo aveva sempre respinto». Con il tempo, alla passione per le «sirene del Mississippi» era subentrata quella per l'infanzia (*Il ragazzo selvaggio*, *Gli anni in tasca*, *Fahrenheit 451*), per la trasmissione del sapere. Il fervore rosselliniano per la conoscenza e la pedagogia è «un aspetto fondamentale di François che - insieme all'umorismo - non è stato ancora sufficientemente studiato», ribadiscono lo sceneggiatore Gruault e Madeleine Morgenstern, Madame Truffaut. Proprio questo aspetto sarà l'oggetto della tavola rotonda che France Cinéma gli dedicherà il 7 novembre prossimo a Firenze. François sta tornando alla grande, la vendetta dei classici.

Il Washington Post pubblica un rilevamento fatto negli Usa dopo l'uscita del film. Il responso è chiaro: aumentano le persone convinte che gli ebrei sono colpevoli per la morte di Cristo

«Passion» alla prova del sondaggio: favorisce l'antisemitismo

Passion di Mel Gibson ha sollecitato una recrudescenza di antisemitismo? Quello che rivela un sondaggio pubblicato ieri dal *Washington Post* non lascia adito a molti dubbi. Secondo il rilevamento il 26% degli interpellati ha attribuito agli ebrei la responsabilità della Crocifissione. Nel 1997, in risposta alla stessa domanda, solo il 19% degli intervistati in un sondaggio della Abc avevano risposto allo stesso modo. Secondo il *Washington Post*, il rilevamento del Pew Research Center potrebbe rappresentare la prima prova statistica che l'uscita del film e il suo straordinario successo al box office (oltre 300

milioni di dollari in sei settimane) può essere associato con un aumento di sentimenti anti-semiti tra gli americani. Affermazioni che gli stessi autori del sondaggio condividono, sia pure con tutte le cautele del caso: secondo Andrew Kohut, che ha condotto il rilevamento, i risultati sono preoccupanti ma è ancora troppo presto per affermare che sono la dimostrazione di un aumento dell'anti-semitismo in America.

Una settimana fa un'inchiesta condotta dall'attenta associazione ebraica Anti-Defamation League aveva scoperto che gli episodi di intolleranza razziale contro gli

ebrei nel 2003 erano rimasti stabili - 1500 casi circa in tutti gli Usa - rispetto all'anno precedente. Questo era però prima dell'uscita del film di Gibson che, secondo gli ebrei e l'Adl, presenta una visione distorta delle responsabilità della Crocifissione.

Il sondaggio Pew ha stabilito una correlazione statistica tra chi ha visto o vuole vedere la *Passione* e la colpevolizzazione degli ebrei. Questa opinione è diffusa nel 36% di quanti hanno visto il film, ma è anche comune tra quanti intendono vederlo - il 29% - rispetto al resto del pubblico. Particolarmente preoccupante è poi il fatto che

l'aumento di chi considera gli ebrei colpevoli di deicidio si è registrato soprattutto in due categorie sociali: i giovani e i neri. Rispetto al

È un sondaggio, quindi serve cautela. Ma rispetto al '97 i dati preoccupano: specie per gli afroamericani e i giovani

”

1997 la porzione degli under 30 convinti che gli ebrei abbiano la colpa della Crocifissione è più che triplicata, dal 10 al 34%. Tra gli afro-americani a sua volta questa stessa opinione ha registrato il doppio dei consensi balzando dal 21 al 42%. Molti cristiani, sulla scorta dei Vangeli, attribuiscono agli ebrei del tempo di Gesù la responsabilità della Crocifissione ma non trasferiscono la colpa sui loro discendenti. Il 15 febbraio, alla vigilia dell'uscita del film di Gibson, un sondaggio Abc/Prime Time aveva scoperto che questa opinione di antisemitismo estremo era condivisa da appena l'8% degli americani.

Va registrato comunque un altro sondaggio, condotto dal 5 al 9 marzo dal sondagista con sede a San Francisco Gary Tobin: in base al suo rilevamento l'83% degli spettatori che hanno visto il film hanno detto che non ha modificato la loro opinione sugli ebrei di oggi, il 2% che l'ha peggiorata (nel senso della presunta colpevolezza nei confronti della morte di Gesù), ma per il 9% si sono detti meno disponibili ad attribuire al popolo ebreo la responsabilità del fatto.

Intanto *La passione* di Gibson continua a conquistare il mondo. Il fotografo Philippe Antonello dal 6 aprile sarà a Roma - galleria Mon-

drian Suite - con una mostra fotografica che racconta sei mesi vissuti sul set del film. «È stato lo stesso Mel Gibson a dare l'autorizzazione alla mostra, unico evento legato al film», ha detto Antonello. Il risultato è una mostra che, in una cinquantina di scatti, ripercorre i mesi trascorsi in quel set dove «tutti sapevano di partecipare a qualcosa di molto importante e ognuno contribuiva dando il massimo con il proprio lavoro». Philippe Antonello è un fotografo di scena molto conosciuto, che ha lavorato con diversi registi italiani di fama internazionale (Salvatore, Zeffirelli, Olmi, Soladini).

Patrimonio s.o.s.

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più